

★ IL CICERONE ★

GLI SVILUPPI DI MILANO

UNA CITTÀ
A RISPETTO

DI ANTONIO CEDERNA

QUello che in campo urbanistico si separa dai paesi civili, per limitarsi a un aspetto di prima evidenza, è che da noi la trionfante nel vuoto, cioè nell'assenza di ogni tempore ed efficace controllo da parte della pubblica autorità: quando addirittura non la favoriscono, Stato e Comuni non fanno che subire e sanzionare, coi loro piani, fatti comunque compiuti. In un'epoca come la nostra in cui la velocità delle trasformazioni e la pressione delle forze interessate si è fatta travolgente, la nostra società non è capace di esprimere quegli interventi atti a preconstituire organicamente il quadro, la cornice, il programma generale necessario ad evitare che la somma degli interessi particolari si risolva in annientamento dell'interesse pubblico, nella sfacata trasgressione delle norme elementari del vivere associato. I commercianti e gli industriali di Rotterdam che pochi giorni dopo la distruzione della città si sottraggono all'espulso di tutto il centro, il modo con cui hanno potuto essere realizzati i piani della grande Londra o della grande Capenhagen o della grande Stoccolma, sono altrettanti esempi, a dir poco favolosi, di come da tempo nei paesi civili si radica la coscienza che ogni operazione urbanistica, per le sue ripercussioni e conseguenze sull'intero territorio e quindi sulla vita di tutti, abbia un carattere e una funzione sociale, e perciò vada impostata e risolta con previdenza e lungimiranza, inserita in un piano globale di interesse pubblico. Da noi l'inverso: al « miracolo italiano » ha fatto riscontro l'epoca « italiana » per l'assetto urbanistico del nostro Paese, la costruzione degli agglomerati più inumani del secolo, la mancanza dei servizi essenziali, quelli il verde e le scuole, lo scatenamento della speculazione privata e l'indotta appropriazione di migliaia di miliardi da parte dei padroni della terra e dei mediocri della finanza, l'assenza di un qualsiasi piano economico che distribuisse razionalmente le diverse funzioni del territorio. Dieci anni fa la parte migliore dell'opinione pubblica si batté contro la distruzione dei centri storici, ed era ancora una visione parziale: oggi, mentre lo stato di fatto è sempre più grave e i rimedi sempre più difficili, si allarga sempre più numerosa allarghi il proprio orizzonte a tutto il Paese, cosciente da un pezzo che la battaglia urbanistica non è più estetica ma politica, per una pianificazione coordinata degli interventi, per una organizzazione appena decente di tutti i possibili sviluppi, per una vita quotidiana più umana per tutti.

Non è un caso che in questi ultimi mesi la fallimentare situazione italiana sia stata oggetto di un notevole contributo di analisi e di studi. Citiamo il convegno sugli sviluppi di Milano, organizzato dal collegio regionale lombardo degli architetti, che ha riproposto l'urgenza che la città si integri con la sua zona d'influenza, per trovare in essa quelle possibilità di sviluppo e di respiro che le ormai negata dalla sua chiusa e intollerabile struttura attuale; il convegno di « Italia Nostra » sulla Brianza, dove sono state avanzate le proposte necessarie ad arginare lo sgangherato espandersi dell'edilizia e della industria, che minaccia di compromettere per sempre la regione più direttamente legata all'espansione urbanistica milanese; il convegno di studi giuridici per la tutela del paesaggio a San Remo, che se non altro ha permesso alla stampa di documentare la devastazione bestiale della riviera e la confusione e l'indifferenza dei principi e degli strumenti che regolano la materia; il convegno indetto dalla Giunta Valdostana, in appoggio alla legge urbanistica regionale, l'unico legge in Italia che consideri, come è giusto, la tutela paesistica come parte integrante della pianificazione. Mancanza di piano, di coordinamento, di visione unitaria: il fenomeno più vistoso è sempre la distruzione degli spazi naturali, di immensi comprensori naturali, della campagna; il più vistoso e il più significativo, però, cioè, adatto, almeno credo, alla espressione elementare dell'interesse

pubblico, cose che solo una coscienza viva dell'interesse pubblico può reclamare e difendere, quello interesse pubblico che viceversa non riesce mai a trovare una voce valida, lo strumento operativo in cui concretarsi e affermarsi come valore permanente. Verde, paesaggio, comprensori naturali: solo i tangibili possono ancora sostenere la loro salvaguardia sia contrastante con gli sviluppi produttivi, quando si tratta di due operazioni complementari e l'un'altra necessaria, come dimostrano i paesi più moderni del nostro, che alle prime voci dei loro piani regolatori collocano l'« open space » e la « ricreazione »; paesaggio conservato o creato, spazio libero e naturale da considerarsi una destinazione urbanistica come tutte le altre, un servizio pubblico fondamentale e indispensabile, da garantire e realizzare in misura sempre maggiore, quanto più rapida e massiccia, distruttiva e disastrosa è l'azione incontrollata degli interessi particolari.

La distruzione della riviera, dei comprensori montani da Cortina al Breuil, delle riserve naturali, delle pinete tirreniche ai colli laziali, della campagna romana o lombarda, eccetera, « ma come » note a tutti come la lottizzazione e la vendita a pezzi del promontorio di Punta Ala invece della sua trasformazione in parco nazionale, ma il fatto più straordinario di tutti, nel paese del « miracolo », è forse quello che sta accadendo a una ventina di chilometri a nord di Milano, nella regione tempo oggetto di studi faticosi e continuamente incrociati, piano intercomunale e piano territoriale di coordinamento, incessantemente superati e modificati dalle più disparate e anarchiche iniziative. Orbene al nord di Milano, esattamente a disotto chilometri da piazza del Duomo, non nel deserto del Sahara quintino ma nella zona delle Groene folte di boschi di pini e ricca di brughiere, sta sorgendo niente meno che una « città satellite », residenziale e industriale insieme, per circa 60.000 abitanti: una città satellite che sarebbe una bella cosa se, ovviamente, fosse stata progettata al posto giusto, e giustamente dimensionata in base a un piano economico-urbanistico di tutta la regione lombarda a nord di Milano accuratamente studiato in tutte le sue componenti da organismi competenti, invece, a differenza per esempio delle città satelliti di Londra, progettate fin dagli anni anteriori alla guerra in base a



Bruges, il pittore al Lac d'Amour.

MILANO

un piano rigorosissimo e coordinato a tutti i livelli, nel quadro della pianificazione di tutta quella regione allo scopo di favorire lo spostamento della popolazione e delle attività industriali, e realizzare, secondo uno standard edilizio e urbanistico eccezionale, eccetera eccetera, questa città satellite milanese non è che un'altra d'ingegno della « speculazione privata », sorta in luogo del tutto improvvisi, prima e dispetto di qualunque piano regolatore, sotto lo sguardo attento e blando delle autorità: un frutto del caos privatistico e della pubblica incapienza, uno scandalo che acquisterebbe tutta il suo significato se la nostra buona società considerasse con un poco meno di indulgenza la sistematica rapina del patrimonio pubblico da parte degli imprenditori privati.

Gli ingegneri dell'obbligo ci sono tutti. L'imprevidenza dei comuni interessati, ansiosi di trarre un immediato vantaggio dal disordine generale, che non hanno esitato a vendere centinaia di ettari di campagna e boschi; il grosso industriale che cambia mestiere e si mette a fare lo speculatore di aree fab-

bicabili, costituendo una società dal fatidico nome di « Intensiva »; l'esaltazione di costui, in una rivista di costruttori, del suo « genio » e della sua « peripatetica pionieristica », per aver portato nella « bassa Brianza » un tocco di americanismo; la scelta del luogo, che, neanche a farlo apposta, è contrapposto alle indicazioni del piano territoriale, che qui prevedeva un vincolo verde; l'indecenza del progetto generale che mescola barbaresco e modernismo, dimenticando il verde pubblico, traccia strade a casaccio, stipa case l'una addosso all'altra, con una cubatura variabile tra i venti e i sessantametri cubi per ettaro, secondo una lottizzazione che farebbe vergogna all'ultimo studente fuori corso; la distruzione, infine di circa ottanta ettari di pineta. Siamo in una zona che per ragioni geologiche non è trasformabile in cultura agraria, che sembra fatta apposta per essere rimboschita e trasformata in grande parco pubblico per lo sfogo di un agglomerato urbano irrimediabile come quello milanese: « la città satellite » la distrugge, distruggendo l'ultimo bosco naturale esistente

che poteva essere utilizzato immediatamente a beneficio della collettività. In più, tutta la comunità, così defraudata, « dovrà » sobbarcarsi alle spese più importanti, le ferrovie, le strade di accesso, gli acquedotti e tutti quei servizi indispensabili al funzionamento di un centro abitato di grande dimensioni. Come è venuta nella definitiva rinuncia del caso fatta al convegno sugli sviluppi di Milano da Fabio Malatesta e dall'architetto Marco Romano.

Da tempo il collegio lombardo degli architetti ha invitato le autorità a intervenire, ha scritto al Provveditorato alle Opere Pubbliche, al Presidente della Provincia, al Soprintendente ai monumenti: pare che nessuna risposta sia stata cortesemente fornita dagli interpellati, come niente si è risposto in consiglio comunale a Milano all'interrogante consigliere radicale. Le proposte avanzate dal collegio lombardo degli architetti (vincolo paesistico della Soprintendenza, inclusione dei comuni interessati nel piano intercomunale, acquisto dell'intero comprensorio da parte del Comune di Milano o della Provincia, ecc.)

paiono parimenti cascate nel vuoto. Unica risposta, a quanto si dice, sarebbe invece stata fornita dall'intraprendente società lottizzatrice, che avrebbe posto mano alla scure, tanto per accelerare le cose: questo, nel bel Paese, l'effetto sicuro delle pubbliche denunce.

Dieci chilometri a nord di questa « città-satellite », un villaggio o « centro residenziale » per 5.600 persone, su oltre 350 ettari di terreno, ad opera della Società Generale Immobiliare. Si tratta di un centro residenziale di alto bordo, almeno a giudicare dalle prime costruzioni e dagli opuscoli pubblicitari, che (naturalmente) garantiscono il « rispetto delle caratteristiche paesistiche peculiari » della zona. Il progetto può apparire meno nefasto del precedente (tutto va sempre confrontato col peggio possibile), ma ai pari di esso preclude ogni piano generale, sfugge al controllo e al coordinamento: come nota di costume, possiamo osservare che questa iniziativa continua una tradizione (la campagna al nord di Milano come residenza e villeggiatura per ricchi, per particolari dotati di mezzi di fortuna): tra un'iniziativa e l'altra, le esigenze generali di una massa sempre più grande di persone, la sistemazione del territorio nell'interesse generale, l'intervento della comunità per la comunità, viene completamente dimenticato, all'inverso, come si diceva, di quanto avviene nei paesi civili. Città-satellite e centri residenziali da una parte, dall'altra la caccia e incontrollata proliferazione e disseminazione di iniziative industriali e residenziali lungo le strade, a ridosso dei paesi, nelle zone naturali, secondo « la legge » della massima densità e del disordine eretto a sistema: quanto avviene nella regione a nord di Milano è un esempio di urbanistica a rovescio, rinuncia a indirizzare e regolare per il bene comune le attività produttive e industriali, incapacità a garantire a tutti i cittadini una vera alternativa alla vita di città.

Era, infatti, proprio in questa direzione che Milano, la città più povera di verde d'Italia e quindi di Europa, da tempo cercava sfogo e aria libera. Secondo le non molto accurate indagini fatte finora, Milano avrebbe tre metri quadrati di verde per abitante (contando anche le aree agricole comunali: le idee sono confuse, ma almeno se ne parla, e questo, coi tempi che corrono, è già una cosa enorme).

ANGELO RINALDINI

ANTONIO CEDERNA

I TICINESI
VAGANTI PER L'ITALIA

DI ANGELO RINALDINI

« Immaggio natalizio ». In realtà, c'è molto di più nel libro. Il volume, infatti, integra in modo assai utile, e proprio in un campo dove il materiale fotografico è più difficile da reperire, il capitolo di Giovanni Marzocchi negli Atti del congresso dedicato alcuni anni fa all'« Arte e agli Artisti dei Laghi Lombardi » (Como, 1957).

L'attività dei maestri lombardi, architetti o scultori, non solo è distribuita su un ambito topografico vastissimo, ma presenta caratteristiche difficili da interpretare, e che dipendono dalla nostra troppa scarsa conoscenza dell'organizzazione interna delle botteghe e dei cantieri. Sono maestranze, in genere a base familiare, che dovettero godere di tradizionali diritti di monopolio, in quanto riescono a introdurre anche là dove esistono forti gilde di artisti locali, senza provocare, a quanto pare, tensioni eccessive (mentre sono tutt'altro che rari i casi di pittori forestieri costretti ad allontanarsi, per non turbare il mercato). Inoltre, essi parevano avere la capacità di riunirsi di volta in volta, in numero atto a coprire tutte le possibili richieste e a sollecitare artisti. Il loro risultato è, in genere, sempre poco omogeneo, e fra i loro allievi, almeno a giudicare da ciò che è avvenuto a Roma — dove la situazione fu as-

sai complessa — lavorarono presumibilmente, magari per pochissimo tempo, tutti i giovani scultori di passaggio, che avevano bisogno di provvisoria occupazione.

I comaschi, inoltre, per la loro diaspora continua, ebbero una straordinaria efficacia nel diffondere nuove idee stilistiche, e, per assurdo, dispendendosi nel diffondere i binari e marchigiani, riescono ad introdurre a Venezia il rinascimento del sud e a farlo diventare di moda. Inoltre rivelano ovunque una grande capacità di auto-ambientazione, anche quando sono grandissimi artisti. Un capolavoro ineguagliato, in tal senso, è la chiesa di S. Maria dei Miracoli, a Venezia, con il suo rivestimento di marmi policromi ispirato a San Marco, ma ricondotto ad una nuova misura con il suo soffitto in legno che e-cheggia, ma niente affatto banalmente, quelli arabi; con una straordinaria ricchezza di colore, di pittura, di intimità, eppure, nello stesso tempo, con un senso della misura umana, una capacità di inserirsi nel tessuto urbano veramente miracolosa. Il pretepiro, come è stato dimostrato dal Salini, è il Tempio Malatestiano di Rimini, ma il rapporto fra uomo ed edificio è come capovolgimento, come si perda nulla della « musicalità » proporzionale, albertina. Si è trop-

po insistito sull'esuberanza decorativa, sull'arcanismo, sulla freddezza della scultura dei comaschi, trascurando, forse, eccessivamente, questa superiore capacità di misura razionale, che avrà nel Borromini il suo massimo raggiungimento. Sloggiando le illustrazioni e riempiendo dal Donati, e relative purtroppo solo a Venezia, abbiamo modo sempre più di convincere: ecco la perfetta scansione del cortile d'ingresso della scuola di S. Giovanni Evangelista; i perfetti, laurenziani ovali delle « virtù » di Pietro Lombardo; l'eleganza brunelleschiana della Cappella Gussone in San Lio; la maestria del cortile di Palazzo Ducale, trasformato in una vera sala del trono all'aperto; la formidabile arcata del ponte di Rialto, il raffinato interno della Salute del Longhena, e dello stesso architetto, la preziosità di dettagli, nonostante l'impegno monumentale, di Palazzo Rezzonico e Palazzo Pesaro, o l'aristocrazia austera del grande scalone del convento di San Giorgio.

La raccolta del Donati procede fino alla metà del settecento, dando per ogni artista di rilievo una scheda aggiornata, e qualche esempio fotografico. Il suo scopo è di dare al lettore un'idea della vastità ed importanza dell'attività degli artisti « della terra ticinese » a Venezia, e a spronare il Governo del Cantone a proseguire l'opera Artisti Ticinesi in Europa, facendo comporre, da qualche studioso di casa o fuori, il secondo volume su Venezia e il Veneto. Non resta che augurare al Donati, per il suo settantesimo anno, che questa decisione avvenga, e presto, in modo da trasformare il suo omaggio natalizio al Ticino e all'Italia in omaggio perenne.